



*Figli* è così diventata la commedia postuma del genio di Mattia Torre e a raccogliere l'eredità è stato Giuseppe Bonito (Pulce non c'è): a lui Torre ha affidato il compito arduo di portare a termine il progetto quando la malattia ormai glielo impediva. Oggi possiamo affermare che non si sbagliava: Bonito è bravissimo a raccogliere l'eredità e trasformare in immagini la penna di un autore che, meglio di chiunque altro, è stato capace di rappresentare in maniera spregiudicata gli umori di una generazione di quarantenni alle prese con i disagi di un paese vecchio e arrugginito.

Diviso per capitoletti, ciascuno destinato a ritrarre un lato dell'essere genitori, il film racconta la vita di Sara (Paola Cortellesi) e Nicola (Valerio Mastandrea): sposati, innamorati, con una bambina di 6 anni e una vita felice. Almeno fino all'arrivo del secondo figlio, che ne scombinerà gli equilibri e ne tormenterà le notti, svelando dinamiche familiari disfunzionali ma seppellite dalla routine e scoperciando insoddisfazioni personali taciute da tempo.

Una storia condita da risvolti tragicomici tra nonni bizzarri, amici sgangherati, pediatre 'guru' e improbabili baby-sitter, una riflessione sulla genitorialità nei tempi caotici del contemporaneo, tra l'istinto di scappare e la voglia di restare.

L'intuizione di Bonito è stata quella di farsi guidare dalla sceneggiatura, con delle scelte tecniche che non ne tradissero la grazia e la sfrontatezza. Lo fa sin dall'inizio del film, da quando cioè la telecamera piomba nella casa "calorosa e accogliente" dei due protagonisti, catapultando lo spettatore nella loro quotidianità scompigliata e confusa, eppure così reale e ordinaria da permettere a chiunque di identificarsi, anche a chi genitore non lo è.

Perché *Figli* è anche un film sulle ossessioni, le mode, i tic di questo paese stanco, arrabbiato, affaticato e sul disamore di cui è spesso capace. Ogni scena è una miscela di reale e fumettistiche proiezioni dell'inconscio.

Paola Cortellesi e Valerio Mastandrea, per la prima volta insieme sul set, fanno il resto: nevrotici, smarriti, normali e costretti a fare i conti con la privazione del sonno, infernali festifici, diaboliche chat di classe, retaggi culturali e aspettative che non lasciano alternative se non scappare. Una fuga metaforicamente rappresentata da quei salti nel vuoto che i due protagonisti spesso compiono lanciandosi a turno dalla finestra per evitare l'ennesima discussione o per fuggire dal pianto assillante del nuovo arrivato, tragicomicamente sostituito dalla Sonata n°8 di Beethoven.

Memorabili alcuni monologhi di ineguagliabile e feroce comicità (...) I personaggi sono ritratti di ironia pungente, i dialoghi incalzanti, senza oscurare una tenerezza di fondo riassunta dall'amore per le piccole cose che tutto pacifica, o dalla resilienza, dalla capacità di "imparare a restare", perché "si può cambiare qualcosa solo se prima l'avrete accettata. Vale per il tuo paese, il tuo partito, la tua famiglia".

**Elisabetta Bartucca - Movieplayer**

(...) Mattia Torre prova a fare i conti con uno dei grandi problemi del presente, del quale il cinema parla pochissimo: la quotidiana lotta per la sopravvivenza delle coppie (relativamente) giovani in una nazione dove sembra che tutto cospiri contro il nucleo familiare. Il duplice obiettivo è quello di far uscire dall'isolamento queste coppie in trincea, che probabilmente si ritengono le uniche a non farcela a gestire la propria quotidianità, a maggior ragione quando arrivano i figli, e di denunciare la mancanza di empatia e di sostegno dello Stato e delle istituzioni nei loro confronti. Come sempre Torre, qui purtroppo alla sua ultima sceneggiatura, mette il dito sulla piaga e racconta la contemporaneità e la sua generazione con una precisione e un'attenzione ai dettagli (...) che raccontano la cura dell'autore e rendono riconoscibile ogni svolta narrativa. Il regista Giuseppe Bonito prende in mano la sceneggiatura con rispetto e applica alcuni stratagemmi visivi già usati da Torre nell'adattamento televisivo del suo *La linea verticale*: ad esempio calare i suoi personaggi dentro un panorama bianco latte che ne delinea la sensazione di isolamento cosmico. E i tanti amici di Torre appaiono in cammei anche brevissimi, mostrando un sostegno non solo professionale al progetto.

Quello che manca, nella regia di Bonito, è il "ritmo laconico" (...) che Torre sapeva imprimere alle scene da lui immaginate, e che aveva trovato in Valerio Mastandrea, qui nel ruolo di Nicola, l'interprete perfetto. Quella laconicità costituiva una sorta di paradossale comic relief, mentre in *Figli* il dramma prende il sopravvento sull'ironia: dunque il film finisce per assomigliare più a *Storia di un matrimonio* che a una riflessione ironica sull'essere genitori, e perde quell'energia narrativa che ha reso eccezionalmente efficace il monologo "I figli invecchiano", interpretato a teatro dallo stesso Mastandrea, all'origine di questo film.

**Paola Casella - Mymovies**



Vien fatto di pensare, vedendo questo film, alle sceneggiature che non scriverà più Mattia Torre. La sua penna e il suo occhio sarebbero stati perfettamente al servizio di quella commedia che invidiamo ai francesi. La regia di *Figli*, poi affidata a Giuseppe Bonito, doveva essere firmata da Torre, e veniva da un suo ormai celebre monologo: "I figli ti invecchiano". Il film ha una bella soavità, dice profondamente del vivere quotidiano facendosi carico di una famiglia, come fecero i nostri genitori, cosa che appare così insormontabile e gigante. E, alla fine, lo è, una corsa a ostacoli, una Patetica di Beethoven ogni volta che il bambino piange, una seduta di terapia ogni volta che si perde il filo, e sarebbe così facile mollare tutto e saltare dalla finestra, non una, ma decine di volte. Cortellesi e Mastandrea sono perfetti e l'ora e mezza se ne va, lasciando il friccico delle domande nella brezza di un congedo.

**Antonella Gaeta - La Repubblica**